

Troppi genocidi senza un colpevole - Di Antonio Cassese - La Repubblica 29.01.08

I tribunali di uno Stato che si è macchiato di uno sterminio sono impotenti a punirlo. Questo è un antico paradosso ora finalmente mitigato dalle corti dell'Aja e del Rwanda.

Gli armeni furono deportati e massacrati nel 1915 suscitando indignazione.

Da che mondo è mondo gli uomini si sono massacrati impunemente. Come diceva Belli, «cco le vite sce se ggiuca a palla/ come [se] quella puttana de la morte/nun vienissi da lei senza scercalla». Per secoli la comunità degli Stati ha taciuto, fatta com'era di sovrani indipendenti, ciascuno interessato solo a perseguire gli interessi del proprio paese, e libero di trattare i propri sudditi a proprio piacimento: poteva rispettarli o massaccrarli; era affar suo, e nessuno poteva obiettare alcunché. Perciò, quando nel 1904-5 la Germania sterminò un intero gruppo etnico, gli Herrero, in una delle sue colonie (il Sudovest africano, oggi Namibia) nessun altro Stato batté ciglio.

Un barlume di indignazione collettiva appare nel 1915. Gli armeni erano stati ripetutamente sterminati nell'Impero Ottomano. Ma nel 1915, nel corso della Prima Guerra Mondiale, la loro quasi totalità era stata deportata, spogliata dei suoi beni e lasciata morire di stenti o massacrata. Tre Grandi Potenze (la Russia, la Francia e la Gran Bretagna) inviarono una nota di protesta veemente in cui per la prima volta nella storia parlarono di «crimini contro l'umanità» e per la prima volta nella storia minacciarono di perseguire penalmente i leader e gli altri organi dell'Impero che si fossero macchiati di quei crimini. Ma fu un intervento interessato: l'Impero Ottomano era un belligerante nemico già moribondo, le cui ricchissime spoglie facevano gola agli occidentali, e inoltre le vittime erano cristiani sterminati da musulmani.

Furono minacce verbali senza grande seguito. Certo, su pressione inglese gli stessi Ottomani tennero nel 1919-20 ben 63 processi contro gli autori di quei crimini, ma i pesci grossi nel frattempo erano scappati a Berlino.

Soprattutto, le Grandi Potenze occidentali erano troppo prese dalla spartizione dell'enorme Impero per occuparsi di quei crimini. L'arrivo di Kemal Atatürk mise una pietra su tutto. La mancanza di qualsiasi reazione forte sembrò legittimare altri e più gravi eccidi. Non dimentichiamo una cosa: all'epoca, nella comunità mondiale nessun imperativo giuridico internazionale limitava la libertà assoluta di ciascuno Stato al proprio interno. Direte: ma che facevano i giuristi? Si occupavano di cose «concrete» (trattati commerciali, mare territoriale, immunità diplomatiche).

Quei pochi che si arrovellavano su cose più alte, come il greco Politis, erano in fondo «mandriani di pallide nebbie». La frase che Hitler avrebbe pronunciato il 22 agosto 1939 alla riunione di Obersalzberg dei vertici militari tedeschi, per giustificare la persecuzione degli ebrei («Chi ricorda oggi il massacro degli Armeni?»), vera o falsa che sia, ben rispecchia la mentalità imperante nella comunità internazionale tra le due Guerre Mondiali: massacrata pure, tanto nessuno te ne chiede conto.

Le cose cambiano con la svolta impressa da Roosevelt al secondo dopoguerra. Nel 1945 si decide di punire i leader nazisti anche per «crimini contro l'umanità» e nel 1946 il Tribunale di Norimberga pronuncia varie condanne contro i nazisti colpevoli della «persecuzione» degli ebrei.

Quell'orribile sterminio viene ora considerato un «crimine contro l'umanità» ma punito solo in quanto collegato alla guerra, solo cioè perché perpetrato nel corso della violenza bellica. Nel 1948 ci si rende però conto che il deliberato annientamento di interi gruppi umani è - «qualitativamente» - qualcosa di più che un omicidio di massa. È un nuovo fenomeno in cui sull'antica propensione distruttiva degli uomini si innestano due fattori recenti: il nazionalismo e l'organizzazione burocratica dello Stato moderno. Ci si appropria allora di nuova parola, «genocidio», coniata nel 1944 da un ebreo polacco, Lemkin, per denotare questa nuova criminalità. E si adotta la Convenzione sul genocidio. Si crea così un nuovo armamentario giuridico per combattere contro chi, per fanatismo nazionalistico-ideologico-religioso, intende uccidere esseri umani solo perché sono nati all'interno di un gruppo discriminato (come dirà nel 1999 un tribunale tedesco nel caso Jorgic, nel genocidio «la vittima non viene colpita come essere umano, ma solo come membro di un gruppo da perseguire»). Nel 1948 si fa anche un'altra cosa importante: si slega il genocidio dalla guerra e lo si condanna anche se commesso in tempo di pace.

Tutto risolto, dunque? No. La Convenzione è piena di ombre e di lacune. Ne indico una sola. Nel 1948 l'ONU diede per scontato che in futuro nessuno Stato come tale si sarebbe macchiato di genocidio, perché quel crimine era suscettibile di essere commesso solo da singoli individui od organi statali. Si obbligò dunque gli Stati a prevenire e punire il genocidio perpetrato da privati o da organi statali (anche di vertice), dimenticandosi di obbligare anche gli Stati a non macchiarsi essi stessi - come apparati di governo di quel crimine. Con la conseguenza, assai ingenua, di demandare il compito di punire il genocidio ai tribunali dello Stato in cui il crimine sia stato commesso - ignorando che i giudici non puniscono i propri leader politici e militari per crimini siffatti.

Sono passati da allora sessanta anni: nessun tribunale statale ha punito i leader nazionali. E la Convenzione è stata applicata tra Stati solo l'anno scorso, quando la Corte internazionale dell'Aja ha condannato la Serbia per il massacro di Srebrenica (ma solo per aver omesso di «prevenire» il genocidio perpetrato da Mladic). Per fortuna le cose vanno meglio a livello internazionale penale:

sia il nuovo Tribunale penale dell'Aja sia quello del Ruanda hanno processato e punito decine di leader militari e politici per atti di genocidio nell'ex Jugoslavia e in Ruanda.

Ma ciò non basta. Tanto più che si assiste a due fenomeni opposti e sconcertanti. Da una parte la parola «genocidio» è stata svuotata del suo significato specifico, per denotare qualunque omicidio di massa. E' diventata una parola «passe-partout», una «parola magica» usata ed abusata nella falsa credenza che, designando essa il massimo disvalore, basti evocarla per far scattare la reazione della comunità organizzata: è stata usata a torto da Sartre nel 1966 a proposito della guerra statunitense in Vietnam, da molti storici a proposito dei misfatti dei Khmer Rossi in Cambogia (1975-79), nel «processo» a Ceausescu nel 1989 e in quello, celebrato dall'Etiopia in contumacia nel 2007, contro Mengistu; e Bush e Powell si sono illusi che, pronunciandola, si ponesse fine agli eccidi del Darfur. Dall'altra, si è creato un complesso armamentario giuridico internazionale, fatto di divieti rigorosi per impedire ai Governi di sterminare gruppi nazionali, etnici e religiosi. Ora abbiamo «le parole per dirlo» e gli strumenti formali e istituzionali per lottare contro il genocidio ed altri massacri. Ma quegli imperativi non riescono a calarsi nella realtà, come ben dimostra il Darfur.

Dobbiamo dunque disperare? Non dimentichiamo che la comunità internazionale attuale poggia su una grande contraddizione: i Cinque Grandi detentori del potere di veto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e delegati a tutelare la pace e l'ordine internazionale sono anche i maggiori produttori ed esportatori di armi nel mondo: con una mano sollecitano la pace, con l'altra fomentano le guerre. Così, appena ci sono in gioco interessi strategici, energetici o geopolitici di uno dei Cinque Grandi, gli stermini continuano indisturbati. E gli Stati preferiscono costruire muri per separare gruppi nazionali, etnici e religiosi, invece di gettare ponti per unirli.

Per non perdersi d'animo occorre puntare sulla società civile internazionale: che continui ad indignarsi e a protestare contro gli stermini. E speriamo che sorgano tanti Martin Luther King a far udire la loro voce ai sovrani di tutto il mondo.